



Dös Buech gheert mein
Dr.
Otto Rudol



RIMES LADINES

IN PÉRT CON TRADUZION TALIANA

POBLICADES

DAL

Dr. BATTISTA ALTON.



INNSBRUCK.

STAMPERIA E LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.

1885.

28746.

(II 102753)

A mi pérë e mia òma.

14.12.77
E

Il linguaggio comune, di cui gli abitanti d'una medesima terra si servono per parteciparsi vicendevolmente i loro quotidiani bisogni e gli intimi sensi dell'animo, è certamente il bene più prezioso, che essi posseggano, e il movente più forte, che li avvicina e tiene uniti. Fu appunto in primo luogo il sentimento dell'importanza del proprio idioma pel vivere sociale del paese natio, rafforzato dall'amore di abbellire quauto è intimamente collegato colla propria esistenza, quello, che mosse in ogni tempo e presso tutte le popolazioni una schiera di eletti ingegni a studiare a fondo la favella, in cui essi impararono dapprima a pensare, ad arricchirla di elementi appresi nel contatto con altre popolazioni o nello studio di lingue più colte, ad abbellirla di bei modi ed a conservare e diffondere i risultati dei loro studi mediante scritti ed opere stampate. Non solo le lingue così dette classiche e quelle che si parlano da intere nazioni contano fin dal loro nascere una lunga serie di scrittori; anche i dialetti parlati quà e là da alcune popolazioni offrono quasi sempre, a chi si fa ad indagarne la storia, un buon numero di componimenti scritti di argomento per lo più popolare, e nei primordi quasi esclusivamente di natura poetica, che fanno fede degli sforzi di alcuni di rendersi accettati ai loro compatriotti, rendendo accessibili ai medesimi i risultati dei propri studi e della propria esperienza e contribuendo così a ravvivare in loro l'amore della propria favella.

Nulla al contrario di quanto rinviasi altrove ci offre il passato dell'idioma, che si parla nelle valli ladine orientali, ed anco il quadro che lo stesso ci presenta oggidì, in un'epoca, in cui non solo le due lingue di confine sono in fiore, ma neppure si dà, può dirsi, in Germania ed in Italia dialetto alcuno, che non abbia la sua piccola letteratura più o meno ricca, è ben

desolante specialmente se si considera, che le origini di questo idioma risalgono per lo meno fino ai primordi delle altre lingue romane e che perfino il dialetto ladino affine, parlato nel paese svizzero de' Grigioni, conta già da gran tempo un buon numero di opere popolari.

Non mancarono è vero in tempi più rimoti anche nelle valli ladine orientali i racconti dei cavalieri del medioevo, di cui veggonsi tuttodì in varie parti castelli diroccati, delle sfide o delle cacce, le favole delle streghe e degli incantesimi ed altre invenzioni superstiziose, i ricordi delle guerre, specialmente di quelle napoleoniche, e tante altre memorie diveute altrove soggetto di canzoni e di poesie popolari, come ne fanno testimonianza le storie che si raccontano ancor oggi dalle vecchierelle ladine, ma nessuno scritto in dialetto ladino, nè in poesia nè in prosa, ci ricorda l'impressione fatta su quelle popolazioni dalle condizioni e dagli avvenimenti dei tempi passati. Nè ciò deve recar meraviglia, se ben si considerano le condizioni del suolo ed il tenore di vita de'suoi abitanti. In ogni parte monti altissimi e vie gran parte dell'anno quasi impraticabili li separano ed isolano per così dire non solo dai popoli confinanti, ma hen anco fra di loro; un terreno povero e poco fecondo li condanna ad arduo e quotidiano lavoro, e la quasi totale mancanza di superflui prodotti agricoli ed industriali toglie loro il mezzo di stringere relazioni commerciali colle popolazioni vicine; lo studio fu quì sempre un lusso incognito e si riduce ancor oggi ai primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggiare e ciò in gran parte in una lingua, che non ha coll'idioma parlato la menoma affinità e che perciò ad onta delle fatiche immense impiegate nell'istruzione tanto da parte del corpo insegnante quanto dal lato della scolaresca non può produrre per così dire frutto scientifico di sorta¹⁾; il resto della vita si consuma in lavori contadineschi.

¹⁾ L' ecc. i. r. Ministero dell' Istruzione pubblica in seguito alle reiterate istanze delle Comuni ladine con decreto di data recente levò almeno in parte le difficoltà nell'insegnamento delle scuole ladine, ordinando che alcune ore dell'istruzione scolastica venissero impiegate nell'insegnamento della lingua italiana.

Un tale stato di cose, durante già da secoli e secoli, è tutt'altro che favorevole alla coltura delle Muse ed è ben naturale quindi, che a nessuno fin qui sia caduto in mente di dedicarsi allo studio del proprio dialetto, di cui nella scuola non ha mai sentito parlare. Quei pochi componimenti poetici, che oso qui dare alla luce, in continuazione a quegli altri in prosa già stampati¹⁾, sono il prodotto delle mie poche ore d'ozio e mi vennero scappando di tempo in tempo dalla penna, quando cercai un sollievo da cure maggiori nel fantasticare nel dialetto natío a me tanto caro. Mi studiai di farli il meno imperfetti possibile ed ebbi unicamente di mira il dialetto dei miei compaesani. Ad alcuni dei medesimi ci aggiunsi una versione italiana nella speranza di rendermi utile in tal maniera ai miei cari compatriotti. Anche il metodo di scrivere i vocabili qui adottato, il quale si scosta in alcuni punti da quello osservato nelle operette precedenti, lo ritengo per un perfezionamento nella via da me finora battuta. Ai versi esclusivamente di mia invenzione fanno seguito, in fine dell'opuscolo, alcuni indovinelli, lavoro del rev. Don M. Declara, rapito troppo presto dalla morte all'amore delle mie vallate; mi permisi solo di aggiungerci la versione italiana. — Sarei ben felice, se questo mio tenue lavoro potesse contribuire in qualche modo ad abbellire ai miei bravi Ladini le poche ore di sollievo, concesse loro dopo le ardue fatiche dei campi!

¹⁾ Proverbi, Tradizioni ed Aneddoti delle valli ladine orientali con versione italiana. Innsbruck, Wagner 1881.

Recòrd del'an 1866.

I fuc' sdomína lonce e lérc; Fuochi splendon d'ogni intorno;
 Qu'èl è gran prigo dige chi¹⁾ Che il periglio sia ben grande
 Mérc²⁾: Perfin Marco v'è che il dice:
 „Lascéd'la falce e gnid'jù d'mont, „Via le falci e giù venite
 In snoet³⁾ mangiède asée da ont!⁴⁾ Da quei monti a grassa cena!
 Domán adòra s⁵⁾ abinons Domattina di buon' ora
 —Tignide a mènt, o proš mitons — Con lo schioppo in spalla, tutti
 Da bérba Scpl⁶⁾ col stlóp sul brace, Ci aduniam da barba Beppo,
 L comádo è guat dō gi t'An- — Nol scordate, giovin prodi! —
 dráce⁷⁾.* Ordin venne d'ire a Andraz!⁸⁾
 E i garzon, sì tosto il gallo
 Apéna chánta l gial qu'i jon' Canta, al rio e gran frangente
 Pensan al rī e gran bišogn Pensan tutti, e alto cslutando
 S'abína dlon cigan, chantan E cantando si radunano
 Olà qu'per at'r au va tan gian. Al convegno lieto e noto.
 „Mitons, lascé mesès óš pére, „O garzoni, abbandonare
 Tutti insomma, or voi dovcte,
 Ost'òma, dūt', óš bon compére; Nè più lecito è pensare
 Pensé a crestiánes šegn n'podès, Ad amanti! Sol servire
 L'imparadù serví mesès. Or si dee l'Imperatore!

¹⁾ = inche.

²⁾ = Marco, allora capo—comune di Corvara.

³⁾ = in (que)-s-(ta) noet.

⁴⁾ mangiè da ont = mangiar frittura.

⁵⁾ s = nea.

⁶⁾ Giuseppe, oste di Corvara.

⁷⁾ Comune di Livinallongo.

Fedì scèqu'nòs ignó n'en n'èl, Il Ladin fu ognor fedele,
 N Ladin dagnòra è sté fedèl, Si fedel di noi non évvi
 Tegní dal'Áostria orons'chi şëgn; Gente alcuna, e or pur vogliamo
 N Ladin nē dà mia mai rī sëgn. Sol per l'Austria parteggiare;
 Mai non diede malo esempio
 Corágio donca, sù mitons, Un Ladino. Su ragazzi,
 Chariède ūş stlóp, dē dër sapons Fate dunque cor! Lo schioppo
 Torèd' con òs; chamó n pù d'vin Caricate, buone zappe
 Ed it'spó d'bóta sùl confin! E del vin con voi prendete,
 Poi di volo giù al confine!^a
 Inscì digeò noş capitan, Si arringocci il capitano,
 Degün nē sē movóva intan; Nē frattanto alcun si mosse
 Mo dô l comando dūt'chanté Dal posto, ma, l'ordin dato,
 E cighè, degün nē fò incanté. Si proruppe in canti e in grida,
 Tutti, e niun seu stette immoto.
 Sorèdl nē dé chamó t'quī plans¹⁾, Non toccava il sole ancora
 Qu'an mesá lascé ostí e mitans Quei bei prati, e già convenne
 Per gi a defēne a vigni còst Lasciar l'oste e le ragazze
 La bèla pátria púra d'mòst²⁾. Per andare ad ogni costo
 Della patria alla difesa.
 Les cóstes d'èga plēnes³⁾, inche Dir potrianol ben quei colli
 La mont d'Inçisa⁴⁾ cou sù finc', Paludosi, e il monte Inzisa,
 Quél bür Contrín⁵⁾ savès ves dí Di fringuelli pieno, e l'aspro
 Tan bèl qu'él fova dūt quél di. Contrin, quanto mai quel giorno
 Fu stupendo! — Alla parrocchia
 Olá qu'él è la Plī palsé Ci fu lecito far sosta,
 Podòns, inche bēi'per n'prigealzé; E anco ber pagando il doppio;
 Sc'an ava n grós, restál t'la Plī Chi quattriui s'ebbe, quivi
 Mo no t'la chasa qu'è dē Dī. Li lasciò, già ben s'intende
 Non in casa del Signore.
 Inant mesân chamó quél di Si doveva ancor quel giorno
 — Na pèrt oró s'indormedí — Prosegnir la marcia — molti

¹⁾ s'intendono quì le estese pianure di Colfosco.

²⁾ scarsa di mosto (vino).

³⁾ pascolo sopra Corvara, detto generalmente „Costes dad èga“.

⁴⁾ Cima della montagna tra Corvara e Livinallongo.

⁵⁾ primo borghetto di Livinallongo che s'incontra venendo da Inçisa.

Andráce nes éva destinè,
Pló mesân nes trapinè.

O bèl Andráce, cent mil salut'
T'menons da lonce e lére bi dût,
Ligrèza imènsa sent vign'òm
Pensan a té, la fiu d'Fodòm!

Al'ózio ne nē stéven mai,
Vignùn fageóva dô só tai:
Carté, quidlè, spó bēi'e mangiè,
Dormì, gi incèrc, mo no per siè.

Inscì pasáven l tēmp saorì,
D'inrè pensân a quì d'Chaori;
Qui mai sē tēm'da dòì Lombért'
Qu'è solamēt per p'tlé ognért'?

Al capitan oròns dût'bon
Perchè qu'el n'è degùn strambon;
Insciqu'oròn podóven fa,
Magári t'plàza sté al favá.

Da desené fageòl datràì,
Sciorà la şábla olá quē mai¹⁾
Sc'el n'è dē quì qu'n'oróva sòt
E impè dē gi dèrt gi bist ed òt²⁾.

Bèl fòl quì dis iló t'Andráce
— In t'átri lûş jetávi al brace³⁾ —

Eran presso a addormentarsi —
Andraz c'era destinato
E fin là ci conveniva
Trascinarci. Cento mila
Bei saluti ancor da lunge
T'inviamo, o Andraz, e im-
mensa

Sente gioia ognun, pensando
A te, perla dei Fodomi!
Nè un momento in ozio mai
Si perdetto, ma di proprio
Moto ognun fe' quel che volle;
Chi alle carte e chi ai birilli
A vicenda giocò e poi
Mangiò, beè, dormì e in cerca
Andò, non di falciatura.

Così il tempo passavamo
In delizie, e ben di rado
Si pensò a quei di Caprile;
Chi mai teme due Lombardi
Buoni solo a pittoccare?
Tutti affetto al capitano
Si portava, chè un pedante
Ei non era e anco lasciati
Ci avria fare salti in piazza.
L'adirato ben talvolta
Ei faceva, e la sua spada
Dinnenava ai quattro venti,
Se alcun c'era, che ubbidire
Non voleva e a dritta o a manca
Si volgea, quando dritto
Convenia marciar. Che bella
Vita s'ebbe lì in Andraz!

¹⁾ olá quē mai = ovunque.

²⁾ gi bist e òt = andar di traverso.

³⁾ jeté al brace = lottare, accapigliarsi.

Ma dër quë düt' tan bël sō gnī¹⁾ — Alla lotta altrove il corpo
E düt'scëqu' cëra adüm tignī. S'addestrava — Sì d'accordo

T'les érmes piàn gonót e gian, Si tenea qual cera tutti!
No tan per f'ri val Gar' baldian, Volentieri e spesso all'armi
Val óst quë gíva mäsá stórt, Noi davam di piglio, non
Salvé mesân da búrta mórt. Per ferir Garibaldini,

A patrolé mesáu gi stérc
— Sovéuz Fodomes dë l'al- Ben sovente si doveva
bére —; Far la ronda — s'alloggiava
Presso qualche Fodomese —;

Valcùn qu' per quës o quël b'rdorâ Chi per questo o quel motivo
Bël snël leváva sù e charâ! Voltolone andava, ratto
Su levavasi e guardava!

A Col²⁾ nē gin pa dër gonót, Se s'andò giù a Colle, — e questo
Mo quan qu'an gī charân tel gót Potea farsi sol di rado —
N pù sciâldi, mäsá mai, perchí Il biccbier vuotossi spesso,
Quë Višo³⁾ fôs spó gnüt dër rī. Pur mai tanto, che Aloisio

Sòl n iad't'i l'ons da maladët' Una volta da furboni
Fracáda — fôn bëgn marca- Gliela abbiamo fatta bella.
dët' —; Tra noi c'era un capo ameuo

Èl fô tra nos n té fëter mat, — Il suo nome velo dice
L'inom ves dige d'Colfösc leorât, Il curato di Colfosco —

Qu'ad áter mai n'pensâ qu'a fa Che non altro in mente avea
Matâdes qu'bëgn dagnòra n'va. Che pazzie, quali non vanno.
„Quës è n bël di“ pensâl tra d'ël, „Che bel giorno oggi“, pen-
sava

„Joré m'n'orëssi scëqu'n pavël“. Tra di sè, „vorrei volarmene
Via di qui come farfalla“.

Battista e Sépl, la flü d'i jon', Nino e il Beppo, fior di giovani,
Spó dòl Vighílles, pròs, mo bon' Ed i due bravi Vigili,

¹⁾ sō gni = vivere in buon'armonia.

²⁾ Colle di Sa. Lucia.

³⁾ nome del capitano.